

---

Pierfrancesco Fiorato

## AL DI LÀ DEL SUBLIME

### Hermann Cohen sulla virtù messianica della pace

I - Con l'inizio del nuovo secolo gli interventi pubblici di Cohen sulla questione ebraica registrano, anche a livello linguistico e stilistico, un drammatico acuirsi della tensione. Come scrive Gert Mattenklott, «accanto al linguaggio agghindato da di di festa dell'assimilazionista in abito di gala compaiono improvvisamente frasi dagli occhi lustrati»<sup>1</sup>. Indicativo è il tal senso già il modo in cui si aprivano le considerazioni del 1902 *Sulla forma letteraria con cui trattare i nostri avversari*:

I nostri avversari sono i nostri nemici. Se vi sono casi in cui l'impiego del concetto di nemico risulta appropriato, anche al di fuori di uno stato dichiarato di guerra, questo purtroppo lo è. Qui infatti, ancor più che in guerra, la lotta punta all'annientamento, alla distruzione della nostra peculiarità, che sussiste – e deve sussistere – nella nostra religione. A decidere del concetto di nemico non è la crudeltà nella conduzione della guerra né il grado più o meno moderato della conflittualità, ma soltanto l'obiettivo della lotta. E questo è qui, in ultima analisi, il superamento, il dissolvimento e dunque l'annientamento della religione ebraica<sup>2</sup>.

Dopo la drammaticità dell'*incipit*, a colpire, nella dolorosa consapevolezza che ispirava il breve scritto, era però soprattutto la particolare sensibilità dell'autore per le forme, anche stilistiche, del proprio impegno intellettuale che esso rivelava – una sensibilità che si esprimeva qui direttamente nel peculiare intreccio tra la problematica affrontata e la tonalità della scrittura. Con uno scarto di primo acchito sorprendente, infatti, il saggio proseguiva con tono pacato, concentrandosi sulle difficoltà di ordine stilistico che si opponevano all'eventuale intenzione di applicare in questo caso il «comandamento dell'amore per i nemici». Lo scritto finiva così per ruotare quasi per intero sulla questione della praticabilità o meno dello *humour*, intessendo una serie di variazioni amaramente "umoristiche" sull'impossibilità di ricorrere a esso – impossibilità dovuta non tanto all'oggetto in questione (la religione), quanto alle immature condizioni storico-culturali del tempo:

A una simile condizione di immaturità e minorità, propria di un'età confusa ed eccitata in modo violento, non si addice lo *humour*, che costituisce invece il grado supremo della libertà artistica. [...] Come potremmo noi qui, nella nostra opera di difesa letteraria, cercare – per non dire trovare – lo *humour*, se questo può operare efficacemente e sorgere soltanto là dove un sentire spirituale gli fa da cassa di risonanza estetica?<sup>3</sup>

---

1 G. Mattenklott, *Hermann Cohens Argumente für die Wissenschaft des Judentums und seine Erwartungen an die Kunst*, in R. Brandt/F. Orlik (a cura di), *Philosophisches Denken – Politisches Wirken. Hermann-Cohen-Kolloquium Marburg 1992*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 1993, p. 250.

2 H. Cohen, *Über die literarische Behandlung unserer Gegner*, in Id., *Jüdische Schriften*, a cura di B. Strauß, Schwetschke, Berlin 1924, vol. II, p. 360; tr. it. di P. Fiorato in H. Cohen, *La fede d'Israele è la speranza. Interventi sulle questioni ebraiche (1880-1916)*, Giuntina, Firenze 2000, p. 85.

3 Ivi, p. 362; tr. it. cit., p. 87 e s.

«Un surrogato dello *humour*, e un surrogato migliore del motto di spirito», veniva infine individuato nella «consolazione» derivante, «anche in senso puramente umano», dallo smascherare i «falsi profeti» e «falsi pubblicisti» che esercitavano indisturbati il loro dominio dalla cattedra<sup>4</sup>. In ciò è avvertibile l'eco di esperienze personali: già in diverse occasioni Cohen aveva dovuto prendere posizione pubblica contro il “tradimento dei chierici” e altre volte ancora avrebbe dovuto farlo. Particolarmente rilevante era stata, per il ruolo decisivo che essa era destinata a giocare nella biografia intellettuale di Cohen, la vicenda del suo confronto con lo storico Heinrich von Treitschke. Il celebre e incisivo *incipit* dello scritto *Ein Bekenntnis in der Judenfrage*, con cui egli era intervenuto nel 1880, appunto contro Treitschke, nella “Disputa berlinese sull’antisemitismo”: «Siamo dunque infine giunti nuovamente al punto di doverci professare»<sup>5</sup>, va riferito infatti, oltre che alla situazione storica generale dell’ebraismo in Germania, anche alla vicenda biografica dell’autore<sup>6</sup>; e da questo secondo punto di vista il gesto personale di “dichiararsi” e “professarsi” – questo il valore del termine tedesco *Bekenntnis* – era stato allora il frutto di una scelta meditata sulla forma con cui fronteggiare nel modo più adeguato il montante antisemitismo.

Tale scelta non va però fraintesa: è espressamente in veste di «rappresentante della filosofia presso un’università tedesca» oltre che e prima ancora che «come persona professante il monoteismo israelitico» che Cohen aveva ritenuto di dover intervenire nella disputa<sup>7</sup> ed è quindi anzitutto in tale veste che egli aveva ritenuto di doversi “dichiarare”. Come è stato sottolineato da Helmut Holzhey, infatti, Cohen ha saputo «innalzare il confronto con l’antisemitismo, per lui così opprimente sul piano personale, a un livello filosofico», senza piegare per questo la filosofia alla logica angusta dell’apologia: una volta riconosciuto nell’antisemitismo il tentativo di «squalificare moralmente l’ebraismo», la lotta contro di esso è diventata invece per lui parte costitutiva del proprio lavoro filosofico quale «vaglio critico dell’elemento religioso sulla base di parametri razionali»<sup>8</sup>. Il ruolo svolto in questo contesto dal messianismo è centrale. È nella «professione di fiducia messianica» infatti – ed è ancora Holzhey ad averlo rilevato – che si condensa e traspare il gesto decisivo di un autore tanto alieno da ogni ispirazione esistenzialistica quanto preoccupato della dimensione etica del proprio filosofare<sup>9</sup>. E l’interpretazione dell’idea messianica è diventata proprio per questo il luogo privilegiato dove Cohen ha, non solo portato a espressione, ma sottoposto a decantazione ed elaborazione critica la propria fede personale. Questo vale già per i grandi scontri che lo videro protagonista negli anni Ottanta del XIX secolo<sup>10</sup>, ma

4 Ivi, p. 367; tr. it. cit., p. 93.

5 H. Cohen, *Ein Bekenntnis in der Judenfrage*, in Id., *Jüdische Schriften*, cit., vol. II, p. 73; tr. it. in Id., *La fede d’Israele è la speranza*, cit., p. 97.

6 Cfr. H. Holzhey, *Zwei Briefe Hermann Cohens an Heinrich von Treitschke*, in «Bulletin des Leo Baeck Instituts», 1969, p. 183.

7 Cfr. H. Cohen, *Ein Bekenntnis in der Judenfrage*, cit., p. 74; tr. it. cit., p. 99 e s.

8 Cfr. H. Holzhey, *Hermann Cohen: der Philosoph in Auseinandersetzung mit den politischen und gesellschaftlichen Problemen seiner Zeit*, in R. Brandt/F. Orlik (a cura di), *Philosophisches Denken. Politisches Wirken*, cit., p. 33.

9 Cfr. ivi, p. 35.

10 Oltre all’intervento del 1880 si veda soprattutto H. Cohen, *Die Nächstenliebe im Talmud. Ein Gutachten, dem Königlichen Landgerichte zu Marburg erstattet*, in Id., *Jüdische Schriften*, cit., vol. I, pp. 145-174; tr. it. in H. Cohen, *La fede d’Israele è la speranza*, cit., pp. 137-174.

anche, sebbene in forma differente e assai più tormentata, per gli ultimi, drammatici anni della sua esistenza.

Sono proprio le vicende relative all'intervento contro Treitschke che Cohen torna a evocare all'inizio del 1917 nel rispondere all'ennesima presa di posizione antiebraica da parte di un noto cattedratico. Nelle sue *Considerazioni sull'attacco di Schmoller* tale rievocazione è però accompagnata dall'amara constatazione di quanto diversa sia diventata nel frattempo la «nostra disposizione d'animo nel respingere gli attacchi antiebraici»: «Quando nel gennaio del 1880 intervenni contro Treitschke potevo sperare ancora in un'intesa e tale speranza non è andata del tutto delusa», scrive Cohen. Oggi però

[...] il coraggio della nostra speranza, altrimenti indomabile, viene meno: acconsentiamo a una replica [...] solamente per consolare noi stessi; tutt'al più con una speranza, dettata dal decoro, nella neutralità di alcuni. [...] Tuttavia non possiamo sottrarci al dovere di prendere sempre di nuovo la parola e di scendere in campo, pur senza contare su alcun successo, contro la menzogna<sup>11</sup>.

È Cohen stesso a menzionare esplicitamente nelle prime pagine di questo articolo uno degli episodi più gravi e umilianti della calunnia da lui qui denunciata. L'11 ottobre 1916 il Ministero della Guerra aveva ordinato la celebre *Judenstatistik*, il censimento degli ebrei mobilitati, con la motivazione ufficiale di «smentire statisticamente le voci secondo cui generalmente gli ebrei riuscivano a restare negli uffici o nelle retrovie»<sup>12</sup>. La «guerra giusta» di cui Cohen in *Deutschtum und Judentum* aveva sostenuto la causa<sup>13</sup>, animato anche dalla speranza nel «benefico effetto» che essa avrebbe potuto esercitare in politica interna<sup>14</sup>, mostrava adesso, dopo il *Burgfrieden* – la “tregua sociale” – dei primi due anni, il suo ben diverso carattere di esasperante catalizzatore dei conflitti latenti. Il sospetto che in tal modo si tornava a gettare sulla sincerità del patriottismo e della volontà di sacrificio degli ebrei tedeschi si inseriva ora in un quadro sempre più caratterizzato dallo spalleggiarsi reciproco dei diversi fronti antiassimilazionisti e, in particolar modo, dal profilarsi all'orizzonte di un'inquietante *liaison* tra antisemiti e sionisti. Agli occhi di Cohen tutto ciò doveva necessariamente conferire alla situazione che si veniva delineando i caratteri allarmanti di una crisi senza ritorno. È nella lettera a Paul Natorp del 27 ottobre 1916 che egli dà espressione accorata a quella che è stata definita una vera e propria «crisi della [sua] coscienza culturale»<sup>15</sup>:

- 
- 11 H. Cohen, *Betrachtungen über Schmollers Angriff*, in Id., *Jüdische Schriften*, cit., vol. II, p. 381 e s.; rist. in Id., *Werke*, Olms, Hildesheim 1977- , vol. XVII: *Kleinere Schriften* VI, pp. 393-395 (delle *Kleinere Schriften*, che propongono in una nuova edizione critica tutti gli scritti minori di Cohen, sono finora apparsi solamente i voll. V e VI).
- 12 Cfr. L. Poliakov, *Histoire de l'antisémitisme. L'Europe suicidaire, 1870-1933*, Calmann-Lévy, Paris 1977; tr. it. di R. Rossigni, *Storia dell'antisemitismo*, vol. IV: *L'Europa suicida, 1870-1933*, La Nuova Italia, Firenze 1990, p. 170 e s.
- 13 Cfr. H. Cohen, *Deutschtum und Judentum. Mit grundlegenden Betrachtungen über Staat und Internationalismus* (1915), in Id., *Jüdische Schriften*, cit., vol. II, p. 287; rist. in Id., *Werke*, cit., vol. XVI: *Kleinere Schriften* V, p. 541; tr. it. di G.P. Basile, *Germanità ed ebraicità*, a cura di R. De Pas, in «Pardès», 1999, n. 2, p. 68.
- 14 Così aveva scritto Cohen a P. Natorp il 23 agosto 1914. Cfr. H. Holzhey, *Cohen und Natorp*, Schwabe, Basel-Stuttgart 1986, vol. II: *Der Marburger Neukantianismus in Quellen*, p. 429.
- 15 H. Holzhey, *Der systematische Ort der Religion der Vernunft im Gesamtwerk Hermann Cohens*, in H. Holzhey/G. Motzkin/H. Wiedebach (a cura di), *“Religion der Vernunft aus den Quellen des*